



Napolitano consegna il tricolore a Vezzali e De Pellegrin

Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, con Valentina Vezzali, alfiere della squadra olimpica, e Oscar De Pellegrin, alfiere della squadra paralimpica, al Quirinale subito dopo la consegna della bandiera italiana agli atleti italiani in partenza per i Giochi Olimpici e Paralimpici di Londra 2012. FOTO DI ANTONIO DI GENNARO/ANSA

Seppi non si ferma più È in finale a Eastbourne

FELICE DIOTALLEVI
ROMA

ANDREAS SEPPI NON SI FERMA PIÙ. DOPO LA BUONISSIMA PRIMAVERA SULLA TERRA ROSA, IL TENNISTA DI CALDARO È IN FINALE SULL'ERBA INGLESE DI EASTBOURNE. Ieri è riuscito a vincere entrambe le sfide che la pioggia aveva compresso in un solo pomeriggio: prima ha battuto Kholis-schreiber, tedesco da anni nei primi 30 del mondo, per 7-5 2-1, fino al ritiro dell'avversario. Poi è toccato all'americano Ryan Harrison, promessa stelle e strisce che non riesce a farsi grande: 7-5 6-1, partita incerta fino all'epilogo del primo set.

Per l'atesino è la seconda finale della stagione, dopo la vittoria al torneo di Belgrado, all'inizio di maggio. È oggi numero 26 del mondo, e a Wimbledon avrà l'occasione di scalare la classifica: «L'erba è la mia superficie preferita», ha sempre detto Seppi. Che tra l'altro proprio lo scorso anno a Eastbourne vinse il suo primo torneo in carriera, in una situazione analoga, con molte partite comprese in due giorni. Oggi nella sfida finale affronterà il redidivo Andy Roddick, campione americano sul viale del tramonto, che fu numero uno al mondo prima dell'era Federer e capace di sfidare - e perdere - con lo svizzero tre finali a Wimbledon. Adesso è fuori dai primi 30 del mondo, ma sull'amata erba ha ritrovato un po' dell'antico splendore: ieri ha regolato prima il nostro Fabio Fognini, in fondo a un match equilibrato, termina 6-4 al terzo set, e poi ha "passeggiato" in semifinale contro Steve Darcis, che si è ritirato all'inizio del secondo set.

Nello scontro di oggi il 29enne Roddick è favorito, nell'unico scontro diretto precedente vinse al secondo turno degli Us Open, anche se ci fu partita per almeno due set. Se l'italiano dovesse bissare il successo dello scorso anno, tornerebbe al numero 25 della classifica mondiale.

Negli altri tornei che precedono Wimbledon interessante epilogo a Hertogenbosch, in Olanda, sempre sull'erba, dove il "terrariolo" Ferrer affronterà il lunatico Petschneider, tedesco fra i più imprevedibili del circuito, sprofondato in classifica ma capace di questi exploit.

Intanto, sorteggiato il tabellone di Wimbledon: Djokovic e Federer sono nella parte alta, Nadal e Murray in quella bassa. Buon primo turno per Seppi contro Istomin.

Locomotiva tedesca Sconfitta la Grecia 4 a 2. Germania in semifinale

Partita a senso unico Tante occasioni per la squadra di Low illusorio il pareggio di Samaras I tedeschi aspettano la vincente tra Inghilterra e Italia

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

UNO FA UN FIORETTA, E CI CREDE: NON MISCHIARE POLITICA E CALCIO, SCAMPARE DA QUESTA PERPETUA METAFORA CHE LEGGE I FATTI DELL'EUROPEO CON L'ATTUALITÀ DELL'EUROPA. D'accordo, è Germania contro Grecia. Va bene, l'una è troppo forte e l'altra è davvero debole e può restarci dentro a questo torneo solo se gli altri regalano. No, basta, è una partita. Ma al 10' del secondo tempo cosa succede, sotto gli occhi entusiasti della Merkel? Che il grande assente, Samaras, si materializza. Non è il premier con l'occhio offeso, e per questo costretto a rimanere ad Atene. È l'attaccante capellone, con la barba di tre giorni e la faccia di uno che ti frega. E segna, pareggia, inverte la partita, la storza. Poi le cose

tornano a posto, perché tutto è molto serio e non ci sono finali consolatori. Ma ormai il fioretto è andato.

Torniamo all'ordine dei fatti: Low si attende una partita di resistenza dei greci e ragiona di conseguenza. Ha una squadra capace di macinare senza troppo curarsi degli altri, ed è fin troppo umile il calcolo del tecnico tedesco, che si "piega" alle esigenze e sacrifica il suo centravanti, Gomez, capocannoniere del torneo. Davanti a una difesa chiusa a doppia mandata, da due linee di cinque greci che lottano davanti all'approssimativo portiere, Low preferisce Klose, capace di muoversi meglio sul fronte d'attacco, creare spazi, togliere riferimenti ai difensori. È una grande e coraggiosa idea, che si trascina dietro altri due cambi: fuori Podolski e Mueller e dentro Schurrle e Reus, anch'essi più rapidi e umili degli altri nel lavoro di movimento. La Germania domina il campo, come previsto, e crea occasioni proprio sullo sviluppo di questa tattica, ma serve il mestiere di Lahm per dare sostanza a un andazzo che rischiava il manierismo. La differenza è così netta che non si capisce come sarebbe potuta finire altrimenti, ma la partita resta interessante fino quasi all'epilogo solo perché i greci trovano un gol dentro la loro partita, la più semplice che

si possa immaginare: tutti dietro, e contropiede. Nel senso pieno e antico del termine: non le moderne ripartenze, con quattro - cinque uomini che sostengono l'azione una volta recuperata palla. Ma la sfida personale, individuale di un solo contrattaccante, che s'invola contro la sbilanciata difesa tedesca. Patetico, più che emozionante. L'unica volta che scappano via in due, arriva il pareggio: Salpingidis che trova metri sulla destra, dove Lahm è già sazio. Il cross al centro è intelligente, basso, i centimetri di Boateng non servono, la fame e l'astuzia di Samaras invece sì.

L'episodio non esalta i greci, che tornano nella trincea, e non cagiona dubbi a Low, che lascia Gomez in panchina. Ma la Germania è forte, piena, ampia nelle possibilità e vera nella qualità. L'azzardo del tecnico diventa il racconto di una prodezza: piombano in area Khedira e Reus, e segnano, come dev'essere. Nel mezzo, anche Klose, di testa, che sfrutta l'ennesima nefandezza del portiere Sifakis e rende compiuta l'idea di Low. Intorno, un'altra mezza dozzina di occasioni, con un campionario di tedeschi al tiro. Mentre Angela Merkel festeggia, anche Boateng alza le mani al cielo, ma finisce per toccare il pallone: è rigore. Cos'altro poteva toccare in sorte alla piccola Grecia?

Il Prescelto ce l'ha fatta, James sul trono dei canestri

Miami Heat campioni Nba (4-1 a Oklahoma City). Per LeBron, dopo nove anni di aspettative e polemiche, è il primo trionfo

FRANCESCO SANGERMANO
fsangermano@unita.it

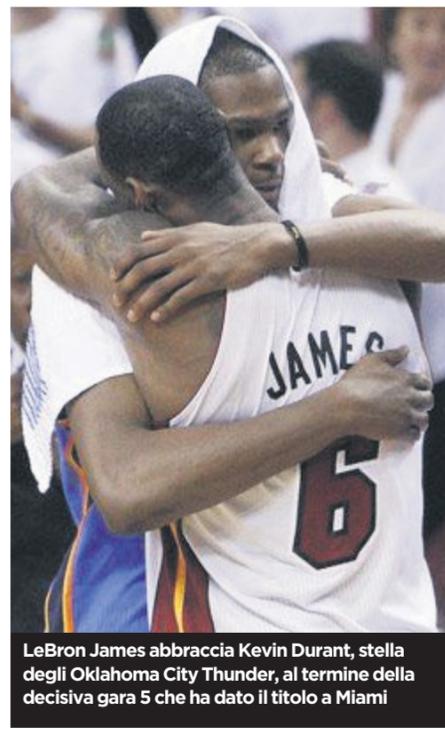
QUANDO SI È IL PRESCELTO, L'UNICA POSSIBILITÀ CHE VIENE DATA È QUELLA DI RAGGIUNGERE LA META. La sola alternativa è il fallimento. LeBron James questa etichetta se l'è perfino tatuata addosso, una scritta che corre da un parte all'altra della sua schiena. "Chosen 1". Il prescelto, appunto.

Era ancora un ragazzino quando Espn, la tv sportiva nazionale, fece ascolti da record trasmettendo una sua partita del liceo. Pochi mesi e sarebbe arrivato il grande salto nella Nba, senza passare dal college, per quella che aveva tutto per essere una delle più belle favole sportive d'America. Lui, nativo di Akron, Ohio, selezionato dai mediocri Cavaliers che giocano a Cleveland, pochi chilometri da casa sua e uno dei posti meno attraenti degli States per dirla con un eufemismo. D'improvviso in città si accendono i riflettori e sembra davvero reale la

possibilità che il Figlio Prediletto porti in dote quel titolo di Campioni mai raggiunto. Eppure il cammino si fa impervio, anno dopo anno manca sempre qualcosa. LeBron fa incetta di trionfi personali (miglior giocatore, miglior marcatore) ma alla fine i Campioni sono sempre altri. E più arrivano le sconfitte più si moltiplicano le accuse. Come quando, era il 2007, perde 4-0 la Finale coi San Antonio Spurs e nelle gare decisive il suo immenso talento sembra scomparire. Al settimo anno, ancora senza scettro né corona, King James (altro suo soprannome) arriva in scadenza di contratto coi Cavaliers. È l'estate 2010 e LeBron torna ancora in diretta nazionale per pronunciare il suo volere in una trasmissione chiamata "The decision". «Porterò il mio talento a South Beach» sentenza. Tradotto: James va ai Miami Heat senza niente in cambio alla sua città. Nello spazio di 10 secondi Cleveland torna improvvisamente la provincia povera dell'Impero e le sue gigantografie sparse per la città fetici da

strappare e bruciare all'istante. Lui, da Figlio Prediletto, diviene il Traditore, lo sportivo più odiato degli States. Quello che, oltre tutto, avrebbe avuto bisogno degli altri per riuscire in quello che da solo non aveva potuto. Perché in Florida James raggiunge l'idolo locale Dwyane Wade (già vincitore di un titolo) e Chris Bosh appena arrivato da Toronto. Una "reunion" di tre fuoriclasse mai vista in precedenza, da soli in grado di completare quasi tutto il monte ingaggi della squadra. Vincere, per gli Heat come per LeBron, diventa l'unica opzione. Batterli, per il resto d'America, l'unica missione. Sì che, quando lo scorso anno Miami viene sconfitta in finale da Dallas, la messe di critiche sulle sue spalle si fa ancora più feroce.

Ma quest'anno, a differenza di sempre, il Re si è comportato da tale. Sotto 3-2 in semifinale con Boston ha guidato i suoi alla vittoria in trasferta e alla conquista 4-3 della serie. Sotto 1-0 nella finalissima coi giovani ed esplosivi Oklahoma City Thunder di quel Kevin Durant che sembrava il prossimo destinato a scippargli la Gloria, ha condotto gli Heat al punto esterno di gara 2 e a tre vittorie in fila sotto il sole della Florida. LeBron, stavolta, non si è mai guardato indietro. Ha chiuso con cifre da record, nell'ultima e decisiva gara 5 che finalmente gli ha consegnato l'anello di campione ha scritto una "tripla doppia" in punti, rimbalzi e assist e il titolo di miglior giocatore delle Finali gli è arrivato all'unanimità. Gli ci sono voluti nove anni ma ora, il Prescelto, ha davvero raggiunto la meta.



LeBron James abbraccia Kevin Durant, stella degli Oklahoma City Thunder, al termine della decisiva gara 5 che ha dato il titolo a Miami